

Il riso della donna di Tracia. Note sparse in tema di diritto, filosofia, scienza

Agata C. Amato Mangiameli

Università degli Studi di Roma "Tor Vergata"

Abstract: Laughter of the Thracian woman.

The laughter of the Thracian woman, of that ignorant and nameless servant who laughs at Thales (emblem of the philosopher, mathematician, astronomer and, in general, of knowledge), still offers an important mental nourishment. It helps us reflecting on the continuum of knowledge – on the delicate relationship between science, philosophy and law – and it turns out to be very important for reconsidering the bond between male and female.

Keywords: Filosofia, Scienza, Diritto, Maschile, Femminile.

Sommario: 1. Due archetipi del pensiero occidentale – 1.1. Donna-serva-barbara vs. uomo-libero-greco. – 2. Tra scienze ontiche e scienze ontologiche – 3. *I veri filosofi non sanno dove è il tribunale e dove è il consiglio* – 3.1. Diritto, filosofia, scienza.

1. Due archetipi del pensiero occidentale

La comune origine e l'intenso e costante dialogo tra filosofia e scienza, che hanno contraddistinto l'antichità e parte del moderno, con l'obiettivo comune di ampliare la conoscenza dell'uomo e di accrescere la sua consapevolezza critica, sono rappresentate a loro modo dall'aneddoto della servetta di Tracia, al quale fa ricorso Platone nel *Teeteto*. Qui si legge che Talete:

mentre stava mirando le stelle e aveva gli occhi in su, cadde in un pozzo; e allora una sua servetta di Tracia, spiritosa e graziosa, lo motteggiò dicendogli che le cose del cielo si dava gran pena di conoscerle, ma quelle che aveva davanti e tra i piedi non le vedeva affatto. Questo motto si può ben applicare egualmente a tutti coloro che fanno professione di filosofia [...] suscitando il riso non pur delle serve di Tracia ma di tutta la gente¹.

¹ Poiché la loro goffaggine è straordinaria e si impigliano in difficoltà di ogni sorta, facendo la figura degli sciocchi: "Teeteto", 174a-174c, trad. it., in Id., *Opere complete*, 2, Laterza, Roma-Bari, 1990, p. 124.

Quale che siano la prospettiva e l'intenzione platoniche, l'anonimo astronomo della favola esopica è qui Talete, ricordato nella storia del pensiero come il fondatore della filosofia, con interessi per i corpi celesti e per i fenomeni ad essi relativi, ovvero per l'astronomia, probabilmente la più antica delle scienze naturali e che la contemporaneità, nel nome di una fondamentale diversità di metodi e di compiti tra filosofia e scienza, prospetta quale campo di indagine esclusivamente scientifico.

Nell'età antica, invece, filosofia e scienza appartengono a un unico percorso di conoscenza che muove dal mondo fisico, ma va oltre lo studio della natura. Un percorso, questo, che non si accontenta dell'opinione comune, ma che si interroga piuttosto sulle cause ultime e procede verso zone sempre più remote. E se nell'antichità non è dato ricavare un'immediata separazione tra filosofia e scienza, ciò comporta che filosofi e scienziati venissero tenuti nella stessa considerazione. Altrimenti detto, Talete, filosofo-scenziato, rappresenta nel brano del *Teeteto* colui che assorto nelle proprie riflessioni e incantato dalle proprie contemplanzi, è lontano dalle ciarle e dalle cose terrene:

il suo corpo soltanto si trova nelle città e ivi dimora, ma non la sua anima; la quale [...] investiga in ogni punto la natura degli esseri, ciascuno nella sua universalità, senza mai abbassare sé stessa a niente in particolare di ciò che le è vicino².

Si può dire che, all'inizio del pensiero occidentale, vi sia una sonora e cristallina risata di scherno, che ha come protagonista una giovane donna ed è rivolta a Talete, che non è soltanto il primo filosofo, quel filosofo che sembra abbia rifiutato prima d'ogni altro la proliferazione degli dei (l'acqua costituiva qui l'unico principio di tutte le cose), ma anche lo scenziato che pare abbia previsto per primo una eclisse (quella del 585 a.C.), come pure il matematico che sembra abbia intuito in anticipo rispetto ad altri la necessità delle dimostrazioni³.

Sia la servetta di Tracia, sia Talete, sono diventati due archetipi: la prima incarna il prototipo di un certo atteggiamento e di una sorta di distanza critica nei confronti del sapere, di ogni forma di sapere che abbia una valenza e un significato diversi da quelli che il senso comune attribuisce o può attribuire; il secondo è l'emblema di una riflessione che via via si allontana dalla realtà benché intenda controllarla, di una riflessione che alla gente comune sembra non essere immediatamente proficua e non avere pronti effetti pratici.

Due archetipi, quindi, per mostrare la fondamentale incomunicabilità tra chi ferma il proprio sguardo alle apparenze – così si manifestano le cose sulla terra – e da questo mondo del divenire, dell'opinione, irride l'altro, e chi, invece, volge

² *Ibidem*.

³ Come riportato da G. Lolli, *Il riso di Talete. Matematica e umorismo*, Bollati Boringhieri, Milano, 1998, p. 16.

l'anima verso il mondo della verità e dell'essere, distinguendo le apparenze delle cose rispetto alle verità eterne, il mondo dell'opinione rispetto a quello dell'intellezione e che, a sua volta, irride la servetta. Talete orienta il suo sguardo al cielo, poiché lì risiede la verità ed è di questa che deve avere cura, mentre tutto il resto è privo di importanza e di nessun valore.

È in questo modo teorizzata l'esistenza di una realtà superiore (alta), nella quale è immerso il pensiero del filosofo; contrapposta a questa vi è l'esistenza di una realtà bassa, quella stessa realtà nella quale Talete inciampa e cade, una realtà nella quale spesso restano intrappolati i corpi e le opinioni.

1.1. Donna-serva-barbara vs. uomo-libero-greco

Se è possibile datare l'inizio del pensiero occidentale dall'aneddoto in discorso, non è cosa di poco conto la descrizione dei personaggi, non tanto per mera attenzione ai dettagli, quanto piuttosto per comprenderne la portata e gli sviluppi. Del resto, il seguito socio-politico è coerente con le modalità e i tratti con i quali sono stati rappresentati i personaggi nell'episodio, sono stati posti in relazione e a confronto con la realtà (alta/bassa), e, di fatto, implicitamente giudicati già attraverso le parole con le quali sono stati descritti e che hanno fatto da sfondo a un qualcosa d'altro, un giudizio latente che aleggia ma che resta inespresso. E che non si tratti di mero interesse per minuzie, trascurabili e ininfluenti, è a suo modo mostrato dal fatto che, nel corso delle diverse età, l'aneddoto ha suscitato un interesse particolare, ed è stato oggetto di innumerevoli interpretazioni e letture⁴, come pure di originali trasformazioni, dettate pur sempre, ora, dal bisogno di confutare le pretese filosofiche (e/o scientifiche)⁵, ora, dalla necessità di respingere quelle posizioni che irridendo la filosofia si trincerano nella banalità dell'opinione comune⁶.

Nell'aneddoto, infatti, la figura della servetta ci dice molto di più delle parole che la giovane riserva al filosofo. Anzitutto, lei è senza nome ed è donna, ovvero appartiene a un sesso che per quel tempo può essere stato cifra quantomeno di scarsa intelligenza, come pure di ignoranza; come se ciò non bastasse è inoltre di condizione umile ed è barbara. È, nello specifico, di una terra quale è la Tracia, che

⁴ Si veda in tal senso l'analisi di H. Blumenberg, *Il riso della donna di Tracia. Una preistoria della teoria*, trad. it., Il Mulino, Bologna, 1988.

⁵ Tertulliano, in un passo della sua opera in difesa del Cristianesimo contro i pagani (*Ad nationes*, II, 4, online al seguente link <https://www.thelatinlibrary.com/tertullian/tertullian.nationes.shtml>) rimprovera Talete di occuparsi nella sua filosofia di stupide curiosità, di ostinarsi nei suoi studi sugli oggetti naturali per scopi vani, anziché dirigere il proprio sguardo verso chi li crea e li governa. Rivolto infatti a Talete, mortificato dalla caduta, un sapiente egiziano lo prende in giro e gli domanda: è perché non hai trovato nulla da guardare sulla terra, che pensi di dover limitare lo sguardo al cielo?

⁶ A Talete sono attribuite queste righe: "Mai molte parole mostrano prudente opinione: una sola saggezza tu cerca, un solo bene scegli; così degli uomini loquaci le lingue ciarliere farai tacere" (Diogene Laerzio, *Vite dei filosofi*, I, I, 35, trad. it., Laterza, Roma-Bari, 1976, p. 14).

per un greco rappresenta la terra del culto di déi sotterranei, notturni, femminili (paradigmatico, il mito di Ctonie). Déi essenzialmente diversi dai propri e perciò sulle prime lontani. E non di rado, quando la terra e la cultura sono altre, estranee, si preferisce prendere le distanze per non essere contaminati⁷, per non essere confusi con gli appartenenti di quelle terre e con quelle culture, di solito inseguiti da un adagio che con spregio così suona: *noi non siamo come loro*.

Potrebbe tutto ciò non avere un'immediata importanza, potrebbe persino non essere stato nelle intenzioni di Platone sottolineare il sesso di chi irride il filosofo, come se si trattasse di una mera casualità⁸, certo è che l'interlocutrice di Talete è *donna-schiava-barbara* e che – al di là delle possibili interpretazioni che travalichino le intenzioni del suo stesso autore – il riso della servetta di Tracia tratteggia con efficacia l'orizzonte chiuso di coloro i quali non sono in grado di sottrarsi al quotidiano, che non sono capaci di elevarsi dalla terra delle questioni pratiche sino alla contemplazione della realtà superiore. E per quell'epoca (e non solo per quella), una donna, schiava e barbara, più di ogni altro, è l'emblema di una sorta di impossibilità a conoscere quel qualcosa che può ritenersi certo e inconfutabile (*epistêmê*), poiché la sua conoscenza non è al riparo da forme di fallacia sensoriale (*aisthêsis*) che offuscano ogni dimensione, compreso ciò che la ragione considera certo e inconfutabile.

L'antico riso femminile, letto in tal modo⁹, può ben simboleggiare l'inizio del pensiero occidentale, poiché l'intero suo sviluppo, tutt'uno con le sue dinamiche di inclusione/esclusione, di apertura/chiusura, si svolge in modo coerente con quella lettura e con quel preconetto.

Se poi si passa a considerare la figura di Talete, non si può non sottolineare la fondamentale simmetria. Lui è uomo, è libero ed è greco, e quell'estraneità di cui è portatrice la servetta di Tracia non lo coinvolge affatto, non lo trascina anzi in

⁷ In ordine al controverso rapporto che – da sempre – contraddistingue la relazione con l'altro, lo straniero, si vedano le interessanti ricostruzioni di G. Saraceni, *Ospitalità. Un valore giuridico fondamentale*, Cedam, Padova, 2012; Id., *La cucina del diavolo*, in A.C. Amato Mangiameli, G. Saraceni (a cura di), *Lo Straniero. Multiculturalismo, identità, diritto*, Esi, Napoli, 2007, pp. 3-17.

⁸ Del resto, nei confronti dell'astronomo e di Talete ('fra i sette sapienti portento dell'astronomia', *ibidem*), che ogni sera escono per studiare le stelle e che caduti in un pozzo chiedono aiuto, ora è il contadino ad apostrofare 'caro mio, tu vuoi sapere quello che c'è nel cielo e intanto non vedi quello che c'è sulla terra', talaltra è un sapiente egiziano, e ora invece è una vecchia che con malanimo sottolinea la disavventura non certo accidentale dell'osservatore del cielo.

⁹ Com'è noto le letture sono molteplici, anche per il fatto che la servetta di Tracia è portatrice di dinamiche ancora più sottili. Si pensi alla lettura che dell'aneddoto ne dà Cavarero: il riso della donna di Tracia denuncia la pretesa universalità e la pretesa verità dell'astrazione filosofica. Rimossi i corpi, e con questi le nascite di uomini e di donne, e se l'idea di uomo è "un neutro-universale senza nessuna sessuazione né maschile né femminile, ebbene, nel mondo cui si tiene ferma come al vero, la servetta tracia non conosce alcun umano che nasca da madre senza essere fattualmente, sensibilmente e incontrovertibilmente o maschio o femmina [...] quell'antico riso femminile è allora un segno che da solo si strappa al contesto che lo vuole indice di ignoranza, da solo si fa figura di un ordine simbolico femminile" (A. Cavarero, *Nonostante Platone. Figure femminili nella filosofia antica*, Editori Riuniti, Roma, 1990, in part., pp. 57-58).

quel vortice di opinioni e luoghi comuni, di giudizi e pregiudizi, in cui invece l'*altra* è totalmente immersa. Talete *ha* ed è un nome, non solo è nella lista dei sette uomini famosi per la loro sapienza – per qualcuno è persino il più sapiente – ma è dotato di una condizione, di un sesso e di un'appartenenza, di cui egli non può non essere compiaciuto e particolarmente grato al destino¹⁰. Al contrario dell'*altra*, dedita a prime e necessarie incombenze, quale quella di attingere acqua dal pozzo, Talete è naturalmente munito di grande intelligenza e di profonde conoscenze, versato in molteplici discipline, e ricercato per consigli politici e per attività pratiche¹¹. Egli è identificato come il *primo* filosofo, colui che si occupa del principio originario (*archè*) di tutte le cose e che, come già detto, è l'acqua, elemento in grado di modificarsi, di cambiare forma (solida, liquida, gassosa) e di essere essa stessa causa della modifica.

Scrivo al riguardo Hegel:

Soltanto con Talete comincia propriamente la storia della filosofia. [...] L'affermazione di Talete, essere l'acqua l'assoluto, o, come dicevano gli antichi, il principio, segna l'inizio della filosofia, perché in essa si manifesta la coscienza che l'essenza, la verità, ciò che solo è in sé e per sé, è una sola cosa. Si manifesta il distacco dal dato della percezione sensibile; l'uomo si ritrae da ciò che è immediatamente. [...] Con l'affermazione che quest'essere è l'acqua è messa a tacere la sbrigliata fantasia omerica infinitamente variopinta, vengono superati questa molteplicità infinita di principi frammentari, tutto questo modo di rappresentarsi il mondo come se l'oggetto particolare sia una verità per sé stante, una potenza esistente per sé e indipendente al di sopra delle altre; e si ammette quindi che vi è un unico universale, ciò che è universalmente in sé e per sé, l'intuizione semplice e senza più elementi fantastici, il pensiero, che soltanto l'uno è¹².

Potrebbe tutto ciò non avere un'immediata rilevanza, molte narrazioni su Talete potrebbero persino essere prive di fondamento storico, resta il fatto che il filosofo è un uomo (libero e greco) e che, al di là di sempre possibili nuove ricostruzioni e oltre le intenzioni di coloro che hanno descritto e rinviato alla vita e all'opera del Milese, il suo sguardo, forse sperduto nella materialità del mondo umano, rappresenta in ogni caso l'orizzonte aperto di chi è in grado di sottrarsi al quotidiano e, in questo modo, è in condizione di elevarsi dalla terra delle questioni

¹⁰ Uomo e non animale, maschio e non femmina, greco e non barbaro: Diogene Laerzio, *Vite dei filosofi*, I, 33, cit., p. 13.

¹¹ Diversamente da Platone, nell'aneddoto di Aristotele, Talete è ricordato come un pensatore intraprendente e dedito anche a questioni pratiche, a tal punto ad esempio di far incetta di frantoi per l'affitto ad un prezzo maggiore in occasione di una prevista, secondo calcoli astronomici, abbondante raccolta di olive. Dimostrò così che per un sapiente è più facile arricchirsi anche se non è questo lo scopo della sua esistenza (*La Politica*, I (A), 11, 1259a, trad. it., Laterza, Bari, 1966, pp. 37-38).

¹² G.W.F. Hegel, *Lezioni di storia della filosofia*, I, trad. it., La Nuova Italia, Firenze, 1981, pp. 190-199.

pratiche alla contemplazione della realtà superiore. In altre parole, quello di Talete è lo sguardo di un uomo, abituato ad abbracciare (per quell'epoca ma non solo) l'intera terra, a domandarsi di cosa siano fatte le cose e quale sia la loro origine, a rappresentare la conoscenza certa e inconfutabile (*epistêmê*), essendo egli al riparo da forme di fallacia sensoriale (*aisthêsis*), visto che il suo compito è quello di diffondere il *saper vivere*¹³.

Con tale sguardo e con questo compito ha inizio il pensiero occidentale e, con esso, in modo coerente, si svolge il suo sviluppo: tutt'uno con dinamiche di vario segno, ora, all'insegna di divisioni dettate da differenti ruoli e da diverse posizioni, ora, alla ricerca di dimensioni che superino le stesse divisioni e che rispondano via via ai problemi degli esseri umani, nel loro rapporto con sé stessi, con gli altri, con il mondo.

2. Tra scienze ontiche e scienze ontologiche

Filosofo e/o scienziato? La risposta non è affatto agevole, sia per quella comune origine del pensiero filosofico e del pensiero scientifico (il dubbio e la meraviglia dai quali nasce ogni desiderio disinteressato di conoscere), sia perché, nel caso di Talete, la versatilità in molteplici ambiti (gli sono ad esempio attribuiti alcuni teoremi di geometria, come pure la scoperta delle stelle che formano l'Orsa Minore), lo rendono al contempo filosofo e scienziato, e ne fanno, per certi versi, un precursore del moderno modo di pensare scientifico, proprio per quel rifiuto d'aderire acriticamente alle spiegazioni mitologiche del suo tempo, come pure per quella sua propensione a spiegare la varietà dei fenomeni naturali – comprese le date dei solstizi – sempre a partire da basi razionali.

Filosofo e/o scienziato? Se Talete segna l'inizio della filosofia, e se il riso della servetta di Tracia segna a suo modo l'inizio del pensiero occidentale, la domanda non va di certo trascurata. Si tratta, invero, di capire se l'inizio della filosofia occidentale sia contrassegnato in via prioritaria da una specifica esigenza, di unità e di continuità della conoscenza (in breve: *filosofo e scienziato*), o se, invece, sia contraddistinta innanzitutto dal bisogno di distinguere i vari campi del

¹³ Secondo la ricostruzione di Hadot, l'insuperabile grandezza della riflessione greca sta proprio nella fondamentale armonia che si dà tra vita e riflessione filosofica, ovvero tra vita e vita filosoficamente vissuta. In altri termini, nei filosofi dell'antichità il discorso filosofico si presenta come un *modus vivendi* e come una maniera d'essere. La scelta infatti di un modo di vivere “non si colloca alla fine del processo di attività filosofica, come una sorta di appendice accessoria, ma, al contrario, si colloca proprio all'origine di tale processo, all'interno di una complessa interazione tra la reazione critica ad altri atteggiamenti esistenziali, la visione globale di un certo modo di vivere e di vedere il mondo, e la decisione volontaria di per sé; e questa opzione determina così, entro certi limiti, la dottrina stessa e le modalità del suo insegnamento. Il discorso filosofico ha quindi origine da una scelta di vita e da un'opzione esistenziale, e non viceversa” (P. Hadot, *Che cos'è la filosofia antica?*, trad. it., Einaudi, Torino, 1998, p. 5).

sapere, mostrandone l'eterogeneità e la discontinuità (in sintesi: *filosofo oppure scienziato*).

Anche in questo caso, è lo stesso aneddoto della servetta di Tracia a dirimere la questione. Il suo riso e la sua ironia non possono fare differenza alcuna tra un filosofo, uno scienziato, uno studioso. La servetta non ne ha gli strumenti. Differente e contrapposta rispetto al suo interlocutore e con compiti del tutto incomparabili, l'unica cosa che avverte è che tra lei e colui che inciampa e cade vi è una fondamentale distanza e una diversa percezione degli oggetti da prendere in considerazione: per lei conta *ciò che le sta intorno*, per l'altro ha importanza tutto quello che è al contempo – e con accezione costitutiva – *sopra, sotto, intorno*.

Ma è soprattutto Talete – o meglio quel che di Talete è delineato nella storia della filosofia – a chiarire la questione. Non solo si è trattato di un accurato osservatore di fenomeni all'epoca non spiegabili, e con metodi ancora sconosciuti e senza ricorrere a spiegazioni mitologiche e teologiche, ma egli, con le sue idee e alla ricerca costante del principio primo delle cose, mostra di perseguire l'unità e la continuità della conoscenza, esigenza, questa, che è tipica dell'età antica. Per ciò stesso egli è in grado di superare quel primo livello, delle scienze ontiche (e cioè del già dato), per guadagnare l'ulteriore livello che è quello della scienza ontologica: ovvero di quel che ancora deve essere svelato, degno di essere domandato in quanto problematico (*Fragwürdige*), un livello quest'ultimo che è propriamente della filosofia¹⁴.

Talete non si sottrae all'indagine: grazie al suo sapere prova a svelare quel che sta all'origine delle cose, a partire dalle cose stesse – concedendosi alle scienze ontiche, ma nel frattempo aprendosi alle scienze ontologiche – tenta di riportare alla luce quello che dalle prime (ossia dalle scienze ontiche) è meramente presupposto o semplicemente dimenticato. Dirà al riguardo Nietzsche:

la filosofia greca sembra cominciare con un'idea inconsistente, cioè con l'affermazione che l'acqua è l'origine e il grembo materno di tutte le cose [...] tale proposizione dichiara qualcosa sull'origine delle cose [...] fa ciò prescindendo dalle immagini e dalle favole [...] in tale proposizione è contenuto – sia pure allo stato embrionale – il pensiero: tutto è uno. La prima delle ragioni nominate lascia ancora Talete in compagnia della religione e

¹⁴ Tale distinzione comporta che la scienza studia il reale come qualcosa che è posto quale suo oggetto, e pertanto da constatare e da calcolare, e che può essere colto (ed è colto) nella sua datità. Detto altrimenti, quando la scienza si occupa della natura, essa affronta il singolo fenomeno, va incontro al particolare, afferra quel che della natura è già presente, ma non va oltre, non indaga problematizzando, non si interroga su che cosa sia la natura e quale sia la sua essenza. Di qui, l'affermazione provocatoria di Heidegger: la scienza non pensa! Di qui, inoltre, l'esigenza che il pensiero si elevi al di là del settore scientifico particolare, prestando attenzione a ciò che le scienze non sanno fare per loro conto: "Lasciamo all'affermazione il suo carattere scandaloso anche se aggiungiamo subito che la scienza ha comunque, sempre e in una sua maniera peculiare, che fare con il pensiero. Ma questa sua maniera è autentica e carica di conseguenze solo quando l'abisso che sta tra il pensiero e le scienze diventa visibile e se ne riconosce l'insuperabilità" (M. Heidegger, *Che cosa significa pensare?*, trad. it., Sugarco, Milano, 1978, in part., p. 41).

della superstizione, mentre la seconda lo fa uscire da questa compagnia, mostrandolo come indagatore della natura, in base alla terza ragione, peraltro, Talete considerato come il primo filosofo greco. Se egli avesse detto: dall'acqua deriva la terra, noi avremmo soltanto un'ipotesi scientifica, falsa ma difficilmente confutabile. Ma egli andò oltre l'aspetto scientifico¹⁵.

In conclusione, l'aneddoto riporta quel che è proprio dell'età antica. La servetta di Tracia non fa (e non sarebbe nemmeno in condizione di fare) differenza tra filosofo e scienziato, Talete d'altra parte appartiene allo spirito del suo tempo, un tempo in cui, per l'appunto, la filosofia e la scienza procedono in modo unitario. La comprensione dei fenomeni e delle loro cause passa innanzitutto attraverso l'analisi dei fenomeni stessi e delle cause più semplici, per poi risalire alle questioni sempre più complesse, più intricate e non prontamente intelleggibili. Tale procedere vuol dire fare filosofia e, allo stesso tempo, scienza, in un percorso di conoscenza, che è *entro* il mondo fisico, ma che deve andare *oltre*, più in alto. Un percorso, che risale alle cause ultime, attraverso una concatenazione di ragionamenti (evidenti, certi) approdando in quel capo che prende il nome di metafisica, ovvero di regina delle scienze¹⁶.

3. *I veri filosofi non sanno dove è il tribunale e dove è il consiglio*

Se poi nel rapporto filosofia e scienza si introduce un ulteriore elemento, e cioè il diritto, così da riflettere ora sul rapporto filosofia del diritto e scienza del diritto, appare immediatamente evidente come, anche in questo ambito, l'episodio della servetta di Tracia, descritto nel *Teeteto*, si riveli determinante per l'analisi qui proposta.

Dall'episodio, come sottolineato, non è dato ricavare alcuna separazione tra filosofia e scienza, ma che anzi filosofi e scienziati sono tenuti nella stessa considerazione: il filosofo, lo scienziato, in generale lo studioso, sono spesso dal senso comune accusati d'essere profondamente distratti, alle prese con riflessioni che i più non comprendono o verso le quali mostrano indifferenza, alle prese con

¹⁵ Così Nietzsche continua: l'ipotesi dell'acqua, principio di tutto, era "una proposizione metafisica di fede, la cui origine va ricercata in una intuizione mistica. Noi incontriamo in tutte le filosofie questa proposizione, assieme ai tentativi sempre rinnovati di esprimerla meglio: si tratta della proposizione 'tutto è uno'". Questo permise a Talete di oltrepassare il basso stadio delle cognizioni fisiche del tempo e di superare "il pregiudizio comune dei gradi inferiori della conoscenza" (F. Nietzsche, *La filosofia nell'epoca tragica dei Greci e scritti 1870-1873*, trad. it., Adelphi, Milano, 1991, pp. 151 ss.).

¹⁶ Scriveva Kant nella Prefazione (1781) alla *Critica della ragion pura* "Fu già un tempo che questa era chiamata la regina di tutte le scienze; e, se si prende l'intenzione pel fatto, meritava certo questo titolo onorifico, per l'importanza capitale del suo oggetto. Ma ormai la moda del nostro tempo porta a disprezzarla, e la matrona si lamenta, respinta ed abbandonata come Ecuba: *modo maxima rerum, tot generis natisque potens – nunc trahor exul, inops*" (trad. it., Laterza, Roma-Bari, 1995, p. 5).

obiettivi lontani rispetto alle cose terrene e per lo più inadatti a risolvere le tante questioni che il quotidiano solleva. Basterebbe questo, allora, per poter dire che nella categoria filosofo-scienziato-studioso non rientrerebbe il giurista, non foss'altro perché, anche laddove sia nello svolgimento della sua professione soltanto un teorico, egli non può non tener conto della pratica del diritto, che è, in altre parole, la sua stessa applicazione. E nel *Teeteto* si ritroverebbe una prima conferma in tal senso, infatti:

Anzi tutto i veri filosofi, fino da giovanetti, non conoscono la via che mena al foro; non sanno dov'è il tribunale, dov'è il consiglio, o altro luogo di adunanze pubbliche della città; leggi e decreti, o recitati o scritti, non leggono né ascoltano. Brighe di consorterie per acquistiar cariche pubbliche, e convegni e banchetti e festini in compagnia di auletridi, sono tutte cose che nemmeno in sogno vien loro in mente di fare¹⁷.

Queste poche righe, che introducono la domanda su chi sia il vero filosofo, sottolineano sia pure in modo indiretto la distanza che può intercorrere tra la filosofia e il diritto: il filosofo non conosce la via che porta in tribunale, visto che non ha grande dimestichezza con problemi particolari e non è avvezzo ai cavilli sottili e, d'altra parte, il diritto dà certo senso al particolare e al finito.

Bisogna allora intendersi sul significato di diritto, di scienza del diritto e di filosofia del diritto. L'aneddoto del riso della donna di Tracia – che a suo modo avvia il pensiero occidentale e, quindi, anche il pensiero giuridico – ci dice ancora una volta molto di più rispetto a quel che l'episodio medesimo riferisce e costituisce lo spunto per risalire al significato più proprio di diritto che, come la filosofia, è costretto ad andare sempre alla ricerca di sé per non perdersi in mere astrazioni e continui formalismi.

Nell'antico riso della giovinetta non vi è alcuna domanda di conoscenza, il suo atteggiarsi ironico non fa altro che accrescere l'incomprensione nei confronti dell'altro, di chiunque altro, finendo col travolgere, attraverso il motteggio, ogni forma di sapere, sia quello essenzialmente teorico, sia quello intrinsecamente pratico, l'uno e l'altro accomunati dalla necessità di avere una sempre più adeguata formazione, e questa in fondo è di per sé crescente domanda di conoscenze. E il fatto che si tratti di una donna (schiava e barbara) è parecchio indicativo: la servetta non fa distinzione tra un teorico e un pratico, d'altra parte vi sono ambiti del pratico che comunque richiedono delle particolari competenze, e anche quando esso è limitato dal reale e circoscritto dal quotidiano, resta l'esigenza di rivolgersi all'esperto del settore che, quale tecnico, meglio di altri, riesce a risolvere le questioni con quelle specialistiche chiavi di lettura che la sua formazione gli ha fornito e che pertanto gli appartengono.

La servetta non può fare differenza tra il sapere teorico e il sapere pratico. Del resto, ella incarna l'emblema di chi deride il sapere *tout court*, così, già

¹⁷ Platone, *Teeteto*, 173 c-d, cit., p. 123.

nell'episodio e anche in tutta la storia successiva, con il sapere ha poche frequentazioni, non è a caso che, da allora in poi, molti ambiti le sono preclusi: la filosofia perché filosofia, la scienza perché scienza, il diritto perché diritto¹⁸. Ogniquale, è necessario vedere, capire e costruire il mondo, il femminile è assente e comunque messo da parte¹⁹.

Quando poi si passa a considerare Talete, non pare si possa ignorare il fatto che il filosofo conosce di certo la via che conduce tanto al consiglio quanto al foro, nel senso che sia l'uno che l'altro richiedono delle attività e delle conoscenze pratiche, tutt'uno con una grande attenzione per la realtà e per i suoi concreti esiti. Secondo diverse ricostruzioni, infatti, Talete fu prodigo di diversi consigli politici, dotato di grandi capacità e competenze in ordine ai rapporti tra le città, alle possibili alleanze e, non da ultimo, allo stato dei luoghi. E una volta criticato dai suoi concittadini per la condizione di povertà nella quale versava a causa della sua inclinazione filosofica, fu in grado di smentire le allusioni sull'inutilità della ricerca teoretica, dimostrando come fosse possibile, grazie al sapere e alle conoscenze, operare in concreto e persino arricchirsi, nonostante il fine della filosofia resti la ricerca libera e disinteressata, piuttosto che l'arricchimento personale²⁰.

Talete, filosofo-scienziato, si servì degli espedienti della crematistica. Riuscì così a creare un monopolio. E non dissimile fu il suo comportamento rispetto a quello degli uomini di stato che, nel seguire alcuni accorgimenti, rispondevano (e rispondono) ai loro bisogni (economici) creando monopoli dei generi in vendita. D'altra parte, le molte frequentazioni con il sapere e al contempo la grande attenzione (contemplazione) della citata realtà alta, non possono essere di per sé d'ostacolo alla comprensione della realtà bassa, né costituiscono un intralcio all'attività pratica, come mostrò proprio Talete.

3.1. Diritto, filosofia, scienza

La comprensione delle diverse realtà va presa sul serio, e questo vale a maggior ragione per il diritto, il cui ambito riguarda l'ambiente umano universalmente esteso, e quindi *in nuce* tutti i rapporti tra uomini, tra popoli, tra Stati.

Se infatti ciò che distingue il diritto (positivo) dal non-diritto si può certo ricavare in prima ed essenziale istanza dall'ordinamento, altrettanto vero è che una ricostruzione del diritto come sola giuridicità positiva incontra qualche difficoltà a

¹⁸ E un compito particolarmente arduo è quello che attende il giurista: "bisogna capire gli uomini per capire il diritto. Ma questa è materia ribelle ai numeri e anche alle parole. Anche alle parole. [...] Parole, numeri, note servono a costruire degli argini, e nulla più; quello che conta è ciò che vi scorre in mezzo" (così F. Carnelutti, *Matematica e diritto*, in *Rivista di diritto processuale*, 1951, in part. p. 212).

¹⁹ Ulteriori considerazioni nel mio "Gyné", in F. D'Agostino, A.C. Amato Mangiameli (a cura di), *Cento e una voce di filosofia dal diritto*, Giappichelli, Torino, 2013, pp. 28 ss.

²⁰ V. nota 11.

porre in luce la specificità dell'esperienza giuridica rispetto ad altri insiemi di regole (quali ad esempio quelli della politica o dell'economia) e non sottrae il diritto alla sempre possibile riduzione ad *abietta e calamitosa arte di litigare*²¹.

In realtà – nonostante la pretesa, avanzata dal positivismo giuridico, di chiudere il discorso in ciò che è legale, negando la funzione critica della scienza giuridica e riconoscendole unicamente la possibilità di esprimere una valutazione basata sul criterio formale della legalità o dell'illegalità – il compito del giurista non può essere semplicemente quello di dichiarare ciò che è legale, poiché riguarda al contempo ciò che è giusto. La questione si presenta come essenziale e imprescindibile nella ricerca di quel fondamento che giustifica l'obbligatorietà del diritto, distinguendolo dal mero atto di imposizione.

Proprio questa ricerca richiama il possibile profondo legame che corre tra diritto filosofia scienza, dimensioni diverse strette comunque insieme da specifiche argomentazioni e obiettivi comuni.

Si consideri il diritto: è *attività-per*, nata per l'uomo e al suo servizio. Ha origine dalla relazione ed è grazie al diritto che la/e relazione/i può(ossono) svilupparsi e può(ossono) conservare caratteri pacifici, negando quel che in un attimo può diventare conflitto e barbarie. Per garantire la/e relazione/i il diritto non può trascurare, né menomare, la giustizia, che è innanzitutto riconoscimento reciproco dell'alterità (*iustitia est ad alterum*) e che ha suoi propri elementi strutturali. La relazione di tipo giuridica è infatti vivere in conformità a regole giuste. Conforme alla regola è, innanzitutto, quell'azione che consente la libertà dell'uno con la libertà di ogni altro, riconoscendone il *proprium*. E per riconoscerlo non è affatto richiesto d'essere amici, di condividere stessi sentimenti, idee, fedi, o ancora d'appartenere ad un medesimo *noi*. Per il *mio*, il *tuo*, il *suo*, è necessario e sufficiente essere uomini.

Il pensiero filosofico e la ricostruzione scientifica, insieme e prima di ogni altro aspetto, devono trattare il diritto nella sua complessità, mostrando la differenza tra diritto e non-diritto, tra forza e violenza. Ripropongono innanzitutto la domanda *cos'è per noi il diritto, cos'è la legge?* Una domanda questa essenziale per la sua radicalità e dalla quale muove il *Minosse* di Platone, in cui Socrate subito si interroga su cosa sia la legge e, all'amico che gli obietta di quale legge stia parlando, così replica:

Forse che una legge differisce da un'altra in quanto è legge? Bada a quel che ti domando. La mia domanda è come se io volessi sapere che cosa è l'oro; e se similmente tu mi domandassi di che oro parlo, io credo che tu non domanderesti bene. Perché niente differisce né l'oro dall'oro, né la pietra dalla pietra, in quanto sono pietra e oro. Così neppure la legge differisce dalla legge, ma son tutte la stessa cosa. Infatti, ciascuna di esse è legge nello stesso modo,

²¹ Ricostruzione e riduzione, queste, che sono contestate dall'idea che *la persona è il diritto*, è anzi l'essenza stessa del diritto (come notava intorno al 1840 Rosmini: *Filosofia del diritto*, Cedam, Padova, 1967-1969).

non questa più e quella meno. Ora io ti domando, in generale, che cosa è la legge²².

Solo il pensiero filosofico e la ricostruzione scientifica, insieme e prima d'ogni altra considerazione, possono svelare quel che è della legge: innanzitutto una deliberazione, una deliberazione della città, della comunità, dello Stato; e in quanto diritto, una deliberazione che vuole essere ricerca della verità e della giustizia, per non decretare l'obbligatorietà di qualunque comportamento ci piaccia.

Sia detto in estrema sintesi. All'inizio del pensiero occidentale, complice Talete, che è filosofo e scienziato, seppure con una interlocutrice che è schiava e barbara, ritroviamo un'affermazione della quale far tesoro: le leggi sono leggi, sono buone, quando promuovono i beni cd. umani, ovvero la salute, la bellezza, la forza, la ricchezza, e al contempo favoriscono i beni cd. divini, e cioè l'intelligenza, la saggezza, la giustizia, il coraggio.

²² Platone, "Minosse", 313 I a-b, trad. it., in Id., *Opere complete*, 7, Laterza, Roma-Bari, 1979, p. 13.